



**TITRE:** COMPTES RENDUS/RECENSIONI/RESEÑAS

**AUTEUR(S):** FRANCESCA SANTULLI (UNIVERSITÀ IULM, MILANO)

**REVUE:** *CIRCULA*, NUMÉRO 1, PAGES 239-243

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/8041](http://hdl.handle.net/11143/8041)

**Nicoletta Maraschio e Domenico De Martino (ed.) (2013), *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Roma/Bari, Laterza, coll. «Percorsi, 151», 336 p. [ISBN: 978-8-858-10591-7]**

Francesca Santulli (Università IULM, Milano)

francesca.santulli@iulm.it

Nel quadro della sempre più capillare diffusione dell'inglese in tutti i contesti economici, scientifici e culturali<sup>1</sup>, l'ambito accademico occupa un posto di particolare rilievo, soprattutto a causa dell'estendersi del processo di anglicizzazione dal settore della ricerca e della comunicazione specialistica a quello della formazione. Anche alla luce delle esperienze già maturate, soprattutto nei paesi dell'Europa settentrionale, l'uso dell'inglese nell'università è diventato un problema transnazionale, oggetto di dibattito e di riflessione scientifica<sup>2</sup>.

In questo più ampio contesto si inserisce il volume qui recensito, edito da Laterza, ma voluto e finanziato dall'Accademia della Crusca, che ne ha affidato la cura all'allora presidente Nicoletta Maraschio e al responsabile della sua linea editoriale Domenico De Martino. Pur affrontando una questione di grande rilievo sociale e al tempo stesso di specifico interesse scientifico, il testo nasce in risposta ad una esigenza specifica e si configura come un fortunato esempio di libro-testimonianza: da un lato, documenta di un dibattito che, in seguito ad un preciso episodio, ha assunto le dimensioni di una discussione molto più ampia e articolata; dall'altro, è segno tangibile dell'impegno dell'Accademia nelle questioni che riguardano l'uso e la promozione della lingua italiana nel mondo contemporaneo.

Punto di partenza di tutta la vicenda cui si riferiscono gli interventi raccolti nel volume è la decisione assunta nel dicembre 2011 dal Senato Accademico del Politecnico di Milano (PoliMi), che, approvando le linee guida per il piano di sviluppo dell'ateneo, dava il massimo rilievo all'obiettivo di internazionalizzazione e stabiliva che, a partire dal 2014, tutti i corsi di laurea di secondo livello e i dottorati si svolgessero esclusivamente in inglese.

La decisione scatenò immediatamente vivaci reazioni, sia a favore della posizione del PoliMi sia contrarie, e in questo panorama la Crusca si inserì con le opinioni dei propri membri, decidendo al tempo stesso di promuovere un dibattito più articolato, finalizzato ad una analisi esaustiva della questione, che non si risolvesse in una mera contrapposizione di opinioni opposte ma cercasse di

---

1. Il fenomeno, per la sua rilevanza sociale senza precedenti, è stato classificato come una forma di *imperialismo linguistico* (Phillipson, 1992, 2003).

2. Cf. tra gli altri, van Leeuwen et Wilkinson, 2003; Ninnes et Hellstén, 2005; Doiz, Lasagabaster et Sierra, 2013; van der Walt 2013. Si segnalano ancora, per la varietà dei contributi riferiti a diverse situazioni nazionali (inclusa quella italiana), il numero dell'*International Journal of the Sociology of Language* interamente dedicato al tema dell'inglese nell'università (Haberland et Mortensen 2012) e un recentissimo volume che affronta la problematica nel contesto europeo, integrando questioni ideologiche, politiche e applicative (Dimova, Hultgren et Jensen 2015).

stimolare la riflessione su temi di grande rilevanza non solo linguistica, ma istituzionale, politica, sociale, culturale. L'Accademia dedicò una sezione del proprio sito internet alla questione, pubblicando interventi di esperti e raccogliendo opinioni; organizzò quindi, il 27 aprile 2012, una tavola rotonda alla quale parteciparono rappresentanti di tutte le parti in causa (PoliMi, Ministero dell'Istruzione, esperti legali e linguisti italiani e stranieri).

Intanto la questione veniva dibattuta anche in sede accademica, grazie ad una petizione presentata da un centinaio di docenti del PoliMi che chiedevano una revisione del piano di sviluppo, e, a seguito della bocciatura di tale mozione nella seduta del 21 maggio 2012 del Senato Accademico, usciva dalle aule universitarie, migrando in quelle giudiziarie con un ricorso promosso dallo stesso gruppo di docenti del PoliMi davanti al Tribunale Amministrativo. L'inasprirsi del contrasto favoriva il moltiplicarsi delle prese di posizione in tutte le sedi pubbliche, con interventi di ampia risonanza mediatica.

In questo contesto si inserisce la decisione della Crusca di dar vita in tempi molto rapidi ad un volume sul tema, con l'obiettivo di portare all'attenzione di un pubblico più vasto il dibattito già avviato all'interno dell'Accademia e culminato nell'incontro del 27 aprile. Nasce così questo volume, affidato ad un editore che potesse garantirne una più capillare circolazione, nel quale però la discussione si estende ulteriormente e, partendo dalla restituzione dell'evento del 27 aprile, si allarga a comprendere le opinioni di altri accademici e di altri studiosi, nonché altre voci che intervengono ciascuna in modi diversi, persino attraverso i commenti pubblicati su un blog dedicato al tema. Ne risulta un quadro estremamente variegato, caratterizzato innanzi tutto dalla eterogeneità degli interventi – diversi per ampiezza, strutturazione, formazione degli autori, oltre che, ovviamente, per il punto di vista proposto e per gli argomenti utilizzati per sostenerlo.

La prefazione, affidata alla presidente Maraschio, sottolinea questo aspetto: la preoccupazione non è quella di costruire un volume organico e coeso, ma piuttosto quella di impedire che una questione cruciale in tema di politica linguistica si riduca ad una mera opposizione tra fautori e oppositori dell'anglicizzazione, con prese di posizione a rischio di manicheismo, oscillanti tra la promozione incondizionata dell'inglese veicolare e la difesa ad oltranza della lingua italiana. L'Accademia vuole, in questo volume, lasciare spazio all'opinione di tutti, non senza rinunciare a dare rilievo al ruolo degli studiosi e degli esperti – aspetto, questo, fondamentale, in considerazione del fatto che, in tema di lingua, tutti i parlanti si sentono (giustamente) autorizzati ad esprimere il proprio parere ma faticano (ingiustamente) a riconoscere la competenza specifica dei linguisti. E vuole, soprattutto, cercare spazi di azione e di mediazione, vie nuove per consentire di venire incontro alle esigenze del mercato internazionale senza rinnegare le specificità culturali e senza svendere il patrimonio linguistico della comunità.

Visto l'alto numero degli interventi è difficile ricostruire il quadro variegato che emerge dalle diverse, articolate opinioni. È facile però osservare che sicuramente prevalgono i pareri contrari alla decisione del PoliMi, sostanzialmente a causa dell'esclusività della scelta anglofona, che si traduce

in pratica nell'esclusione dell'italiano dai livelli più alti della formazione. Questo aspetto è costantemente evidenziato da quanti non approvano la scelta anglofona, mentre colpisce il fatto che molte considerazioni generali sul ruolo e la funzione specifica dell'inglese siano condivise da critici e fautori della politica del PoliMi. La necessità di promuovere autenticamente la conoscenza dell'inglese tra gli studenti italiani, l'importanza della dimensione internazionale sia nella formazione sia nel mercato del lavoro, sono dati innegabili, continuamente riproposti e tuttavia interpretati e valutati diversamente. Così, ad esempio, l'appello a favore di una università internazionale si traduce per alcuni nella adozione esclusiva di una lingua franca che possa fungere da veicolo di comunicazione ovunque, per altri in un concetto più articolato di multiculturalità che, pur senza rinunciare del tutto ad uno strumento linguistico comune, porta a difendere e promuovere le diverse specificità culturali e linguistiche.

Gli argomenti a favore della politica del PoliMi sono centrati sui concetti di internazionalizzazione e competitività: l'inglese agevola la mobilità di docenti e studenti, consentendo di attirare studenti stranieri e limitare la dispersione degli studenti italiani spesso inclini a concludere all'estero la propria formazione, offrendo loro la possibilità di usare nel contesto formativo una lingua che sarà poi essenziale per la collocazione sul mercato del lavoro. Alcuni interventi sottolineano la relazione tra l'adozione dell'inglese e l'innovazione della didattica e dei piani di studio, implicitamente evidenziando che un cambiamento di lingua non è un fatto meramente strumentale, privo di conseguenze culturali.

Le voci contro l'anglicizzazione totale, pur partendo come si è detto dal riconoscimento del ruolo cruciale dell'inglese e della competenza linguistica dei laureati, non possono fare a meno di evidenziare che la preminenza dell'inglese sulla scena internazionale non può tradursi nella eliminazione dell'italiano da un intero settore della formazione. La lingua è un fattore essenziale per la costruzione dell'identità nazionale ed è una componente fondamentale dell'eredità storica e culturale di un popolo, un bene che deve essere difeso. L'anglicizzazione si traduce in un duplice rischio: rischio per la lingua, che perde un intero dominio d'uso; rischio per i parlanti, che abbandonando la propria lingua materna possono avere difficoltà nello sviluppo e controllo delle strutture logiche e argomentative. I linguisti temono dunque che l'italiano si trasformi rapidamente in una lingua mutila e incompleta, mentre gli scienziati paventano il distacco tra la scienza e la società, con il conseguente isolamento di un'area altamente specialistica e chiusa alle esigenze della diffusione delle conoscenze nel più ampio contesto sociale.

Ovviamente, gli argomenti qui sintetizzati sono solo i più ricorrenti; la lettura dei singoli interventi (che possono essere selezionati a proprio piacere) consente di assumere diversi punti di vista, di valutare gli argomenti proposti e le loro contrapposizioni, di individuare le fallacie. Il dibattito può essere così ricostruito nella sua complessità e nelle sue diverse sfaccettature, non senza – nell'ultima sezione – alcune note decisamente insolite, come il gustoso racconto-dialogo proposto dallo scrittore Francesco Recami. L'obiettivo pare sempre di più quello di sottrarre la difesa della lingua alla competenza esclusiva di una sola istituzione, ancorché questa sia erede di una gloriosa tradizione

storica e dotata di riconosciuto prestigio. La Crusca, con questo volume, conferma il suo «nuovo» corso, la sua volontà di essere vicina agli usi reali della lingua e alle esigenze dei parlanti, a cui è riconosciuto pieno diritto di intervento. Gli accademici, e in generale gli esperti cui viene dato spazio nel dibattito, offrono solo spunti di riflessione più circostanziati, focalizzando l'attenzione sullo specifico tema linguistico e cercando di mettere in luce le aporie che derivano dalla confusione tra obiettivi diversi e talvolta dalla implicita accettazione di premesse che, ad un esame più attento, si rivelano decisamente opinabili (non è certo, ad esempio, che gli studenti italiani vadano all'estero per imparare l'inglese e che quindi, avendo corsi in inglese in Italia, rinuncino ad espatriare).

Significativa è la citazione di un efficace passo di Harald Weinrich con cui si conclude la «Premessa» di Nicoletta Maraschio; paragonando il monolinguisimo alle monoculture, il linguista riflette sul rapporto tra gli interessi dell'economia e quelli dell'ecologia, mettendo in luce i rischi che a lungo termine producono tutte le monoculture e, viceversa, i vantaggi della diversificazione:

Se di vogliono limitare gli effetti dannosi, si deve seguire anche in questo caso la regola d'oro di tutti i consulenti finanziari: diversificare! Questo è un buon consiglio dal punto di vista europeo, poiché proprio attraverso la sua cultura così varia e diversificata, l'Europa è diventata nel corso della storia il continente del logos: sarebbe fatale svendere con leggerezza questo pregio per un pugnello di vantaggi economici che giovano non si sa a chi. (p. XIV)

Al di là della sintesi e delle prospettive indicate nella «Premessa», è evidente che nel dibattito qui testimoniato non si scontrano solo due opposte politiche linguistiche, ma anche due modi di concepire la lingua profondamente diversi: intesa ora come mero strumento di comunicazione che deve caratterizzarsi per efficacia, semplicità e generalità, ora invece come fenomeno complesso che non si esaurisce nel compito referenziale del *dire*, ma consente anche il *fare* e soprattutto l'*essere*, espressione di identità e strumento di costruzione del pensiero.